Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2014)

Heft: 6: Tita Carloni e la Casa del Popolo

Artikel: Apparati

Autor: Carloni, Tita / Fumagalli, Paolo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-513428

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Apparati

Case del Popolo: avanguardie politiche e tradizione costruttiva*

Tita Carloni

Nel mio paese, che è anche quello di Mario Scascighini, l'emigrazione ha rappresentato per molti secoli una costante, o meglio una necessità, e si è interrotta definitivamente soltanto negli anni '50 -'60.
Quando un operaio ticinese arrivava per la prima volta in una città transalpina, negli anni '20 o '30, trovava sovente il suo primo alloggio, forse il suo primo vero bagno, e nuovi compagni nella Casa del Popolo, significativamente «... à trois minutes de la gare».
Il fatto è rilevante perché al di là degli aspetti strettamente logistici nella Casa del Popolo il nostro emigrante avrebbe finito presto o tardi per cambiare addirittura coscienza (politica s'intende).
Egli vi incontrava forme di cultura e di solidarietà che gli erano il più delle volte sconosciute e che non avevano mai fatto parte della vita e del mondo dei suoi secolari predecessori.
La nuova solidarietà era soprattutto una solidarietà di classe, che non teneva gran conto della provenienza del nuovo arrivato e pur non facendo riferimento esplicito a valenze «internazionaliste» lasciava comunque intendere l'esistenza di valori generali e sopranazionali, legati in primo luogo alla condizione operaia.
Gli emigranti più antichi, quelli del '700 e dell'800 avevano conosciuto altre forme di mutuo sostegno.
Chi arrivava nella città sconosciuta, Praga o Torino o Salisburgo o ... , trovava appoggio presso i compaesani (solidarietà d'origine), presso gente dello stesso mestiere (solidarietà di corporazione) o presso i «confratelli» (solidarietà d'ispirazione religiosa tra gli appartenenti a una stessa «società» devozionale).
La vicenda ticinese, per piccola che sia, è assai significativa del passaggio dalle forme antiche di mutuo soccorso corporativo a quelle moderne della solidarietà operaia, fondate sulla presa di coscienza politica della classe lavoratrice in sé e «per sé» e sul superamento dello spirito di campanile.
Il Ticino è una di quelle contrade svizzere ed europee che hanno fornito tra il 1850 e il 1950 una quantità impressionante, se rapportata alla popolazione locale, di forza lavoro trasmigrante dalle campagne povere e senza futuro verso i grandi centri industriali in forte crescita dell'Italia settentrionale prima e della Svizzera tedesca e romanda dopo.
Nessuno ha mai scritto sinora, neanche nell'anno del settecentesimo fasullo, la storia di questa umile epopea.
Il libro di Mario Scascighini, trattando specificamente degli edifici della Casa del Popolo, ne descrive in certo qual modo il quadro ideologico e ambientale.
È proprio in questo quadro che si mossero umanamente e politicamente innumerevoli figure rimaste anonime di lavoratori e di militanti come quelle nascoste dietro le misteriose iniziali E.S. e M.T. poste in epigrafe al testo.
Non sarà certo irriverente rivelare che E.S. è Ernesto Scascighini, scalpellino, e M.T. Mario Terzi, piastrellista, ai quali l 'autore ha voluto dedicare, con commossa gratitudine, la sua fatica.
Il terzo personaggio nascosto è Arthur Villard. Tutti coloro che vissero le lotte politiche e sociali degli anni '50 e '60 come l'emigrato a Bienne Mario Scascighini lo ricordano con affetto ed ammirazione.
Ma torniamo appunto alle Case del Popolo e alla loro architettura.
In fondo questi edifici avrebbero potuto diventare il luogo deputato per la nascita di uno stile «operaio», di un'estetica antitetica rispetto a quella borghese.
In realtà se osserviamo le Case del Popolo costruite nei maggiori paesi europei e in Svizzera constatiamo che la forma, in pianta e in elevazione, deve molto dapprima agli stilemi dell'Art Nouveau e del Liberty (e non solo in Belgio), poi di un certo espressionismo simbolista, e, nell'insieme, alle manifestazioni moderate del cosiddetto Movimento moderno.
Il termine «moderato» non è da intendere qui secondo la comune accezione politica.
Esso si riferisce piuttosto ai caratteri costruttivi e formali degli edifici.
Dunque mi piacerebbe porre il problema della forma delle Case del Popolo sotto due aspetti: quello del rapporto con le avanguardie artistiche e quello di un'eventuale estetica di classe.
Io credo che le avanguardie artistiche, dai futuristi in su, abbiano rappresentato le punte avanzate di una cultura essenzialmente borghese, o per lo meno elitaria, informata a volte dall'ideologia dell'artista come essere d'eccezione non organico rispetto alla società nel suo insieme e tantomeno a una classe specifica, a volte da illuminate velleità riformistiche, tra il paternalistico e il demiurgico, vicine al massimo alle idee socialdemocratiche del patto sociale al di sopra delle classi.
Dentro questo ambito culturale sono nati i prodotti dell'astrattismo e del purismo figurativo e architettonico, sovente piuttosto deboli sul piano tecnico e costruttivo, sostanzialmente lontani dalle aspirazioni, dal gusto, e, occorre dirlo, anche dalla corretta interpretazione dei veri bisogni delle classi popolari.
Gli operai che promossero e costruirono le Case del

Popolo possedevano, oltre a una coscienza politica, anche una forte coscienza del valore del lavoro.
Essi avevano ereditato in certo qual modo dagli antichi artigiani quella cosa indefinibile che andava sotto il nome di «virtù» e che comprendeva il saper far bene il proprio mestiere, il fare economia di mezzi, di forze, di materiali, l'alto rispetto della competenza e dell'esperienza, l'amore per le forme espressive, parlanti, simboliche se si vuole, di una certa tradizione figurativa, e tant'altro ancora.
Non v'è dunque da meravigliarsi che non trovassero grande credito presso i costruttori delle Case del Popolo né le bolsaggini accademiche della cultura borghese ufficiale né le sperimentazioni formali di talune avanguardie architettoniche (i puristi, i razionalisti astratti).
Ne fanno fede i risultati dei concorsi che si svolsero in Svizzera, i nomi degli architetti premiati e talune realizzazioni principali.
Come il bel progetto di Hermann Baur per la Casa del Popolo di Basilea, il celebre Volkshaus di Berna di O. Ingold, di cui non rimane purtroppo che la facciata o la recentemente rinnovata Maison du Peuple di Bienne dell'architetto E. Lanz, tesa tra una modernità un po' espressionistica e modi costruttivi solidi, massicci, per certi versi ancora tradizionali.
Bisogna dunque dar atto a quei costruttori di aver saputo trovare una robusta sintesi tra taluni valori della tradizione del lavoro, propria della classe operaia di allora, e la modernità di un tema che si presentava per la prima volta nella storia delle città industriali: la casa del popolo, un edificio destinato ad essere, nello stesso tempo, luogo di incontro, di divertimento, di formazione, di organizzazione politica, di alloggio, di passaggio, di cura dell'igiene personale, di festa e di lotta.
Altrove, nella patria della rivoluzione, i tentativi di rispondere ai bisogni nuovi della classe operaia con le formule dell'avanguardia artistica (certa parte del costruttivismo russo) o con l'imitazione sciocca della tradizione accademica (l'architettura dello stalinismo) avevano portato a fallimenti diversi e pur simmetrici per ciò che concerneva l'appropriazione materiale e morale dei nuovi edifici da parte della classe cui erano destinati.
Anche se, non senza un certo cinismo, Giuseppe Stalin aveva detto pressapoco: «Il popolo vuole pizzi e merletti? Diamoglieli! Tanto tra dieci anni demoliremo tutto».
La storia ci mostrò in seguito che, purtroppo, non fu demolito un bel niente.
A questo punto siamo ormai entrati nel tema dell'esistenza o meno di un'estetica di classe, antitetica rispetto all'estetica cosiddetta dominante, prodotto della classe dominante, tanto per usare termini che sono divenuti ormai desueti.
Se osserviamo l'architettura delle Case del Popolo non possiamo identificare uno stile «operaio» da opporre allo stile dominante. In generale questi edifici appaiono integrati nel gusto dell'epoca, talora addirittura con una certa prudenza e sobrietà.
Non si tratta praticamente mai di un'estetica di rottura. Anche nel caso maggiore, e si potrebbe dire esemplare per tutta l'Europa, come la Maison du Peuple di Bruxelles, Victor Horta impagina il bel palazzo ricorrendo agli stilemi dell'Art Nouveau, arte adottata sia pure con declinazioni più molli, talora addirittura sfatte, in tutti i salotti alla moda dell'epoca.
Semmai si potrebbe dire che nella Maison du Peuple Victor Horta, uno dei più grandi architetti europei del momento, sfrutta fino in fondo il nuovo tema postogli per raggiungere con grande rigore compositivo e onestà intellettuale livelli elevati nell'esercizio della sua arte.
Ciò dovrebbe spingere a un'ipotesi diversa da quella che intravvedeva la possibile nascita automatica di un'estetica di classe nel solco della presa di coscienza e dell'organizzazione autonoma della classe operaia.
E l'ipotesi potrebbe essere questa: in taluni momenti progressivi della storia le forze sociali e culturali migliori (classi, gruppi, individui) trovano momenti d'incontro e di cooperazione che si fondano sulla bontà dello scopo, su un comune slancio ideologico, sull'esercizio appassionato delle proprie capacità intellettuali e pratiche… in una parola su una specie di comunione operativa il cui cemento è dell'ordine dell'etica.
Una simile ipotesi potrebbe essere più fruttuosa per la lettura storica di taluni momenti di trasformazione delle città e dell'architettura, di molti assunti teorici (ideologici) di parte destra o sinistra, che in realtà offuscano i processi reali del lavoro sociale e individuale.
Penso che lo studio di Mario Scascighini, se preso per il verso giusto, possa essere utile a tutti coloro che si proponessero di riscrivere un po' di storia dell'architettura evitando i luoghi comuni del tipo «l'Architettura e la Città al servizio dell'Uomo» (A, C e U maiuscole, mi raccomando) oppure «gli architetti sono tutti imbecilli, dimenticano sempre le scale» (a, i, s, minuscole, naturalmente).
Forse che per scrivere alcuni tratti di questa storia occorra essere un po' meno Architetti e un po' più cittadini comuni, come il nostro autore?
Mi permetto in ogni caso di raccomandare vivamente la lettura del suo lavoro.

* Testo originale inedito in italiano e datato dall'autore 9 agosto 1991. Pubblicato in francese *(Maisons du Peuple: avant-garde politique et tradition du métier)* come prefazione al volume di Mario Scascighini, *La Maison du People: e temps d'un edifice de classe,* Presses polytechniques et universitaires romandes, Lausanne 1991. Fonte: Archivio Piero Conconi, Lugano.

Biografia
Paolo Fumagalli

Tita Carloni (1931-2012) nasce a Rovio il 24 giugno del 1931. Figlio di Taddeo e di Elvezia Piffaretti, conosce i rudimenti del disegno e la cultura del costruire dal padre Taddeo, pittore e insegnante alla Scuola dei pittori di Lugano. Nel 1950 inizia gli studi di architettura al Politecnico di Zurigo, svolge periodi di pratica presso gli architetti Rino Tami a Lugano, Peppo Brivio a Locarno e Boileau et Bourdette a Parigi, e ottiene il diploma di architetto nel 1954. Terminati gli studi, Carloni resta a Zurigo e apre un piccolo studio in associazione con gli architetti Jean Pythoud, Alex Huber, Rico Christ e Jacques Henry. Dopo alcuni progetti e concorsi senza esito, rientra in Ticino e apre nel 1956 uno studio a Lugano, con Luigi Camenisch. Da questa collaborazione, che durerà cinque anni, scaturiscono le prime opere, tra cui in particolare Casa Balmelli a Rovio (1957), l'Albergo Arizona a Lugano (1957), Palazzo Bianchi a Lugano (1960). Sin da questi primi progetti si evidenzia come per Carloni non è tanto la coerenza di linguaggio che interessa, ma piuttosto quanto di specifico propone il tema progettuale, e fondamentale è la ricerca della corretta soluzione per quel tema e per quel luogo. Carloni privilegia l'attenzione per il contesto in cui l'edifico va a inserirsi, l'interesse per i fatti strutturali e costruttivi, la scelta dei materiali e l'elaborazione dei dettagli, nonché la ricerca, per ogni quesito architettonico, dell'adeguata risposta funzionale. È da questi concetti e criteri che deriva il suo interesse per i due aspetti, apparentemente contraddittori, del razionale e dell'organico. Il razionale quale disciplina di lavoro: ma sempre stemperato dall'organico, che significa attenzione per le valenze dei materiali costruttivi e per gli imperativi geografici, che hanno la forza di correggere il rigore della geometria iniziale. Quindi, non tanto Le Corbusier ma Wright, o piuttosto Alvar Aalto.

Dal 1961 al 1964 Tita Carloni apre un ufficio anche a Losanna, chiamato a partecipare al progetto dell'Esposizione Nazionale Svizzera – di cui Alberto Camenzind era il direttore capo-architetto. A Max Bill e a Carloni fu affidato il progetto del settore Art de vivre-Joie de vivre, un compito che i due architetti affrontarono in modo autonomo. Se infatti Bill si occupò delle sezioni della scuola, delle arti e della pianificazione, al giovane Carloni toccarono le altre, come turismo, chiesa, moda, salute. Questa suddivisione tematica tra i due architetti comportò ovviamente architetture diverse tra loro, con Bill a prediligere metallo e vetro e Carloni il legno, con il quale realizza geometrici volumi verticali che emergono alle spalle di un lungo portico orizzontale che definisce una piazza centrale. Conclusa l'esperienza losannese, e terminata la collaborazione con Camenisch, Carloni ha poi un intenso periodo di lavoro in Ticino tra il 1965 e il 1968. Molte le opere realizzate, tra cui

Tita Carloni, aprile 1956. Fondo Tita Carloni, Fondazione AAT

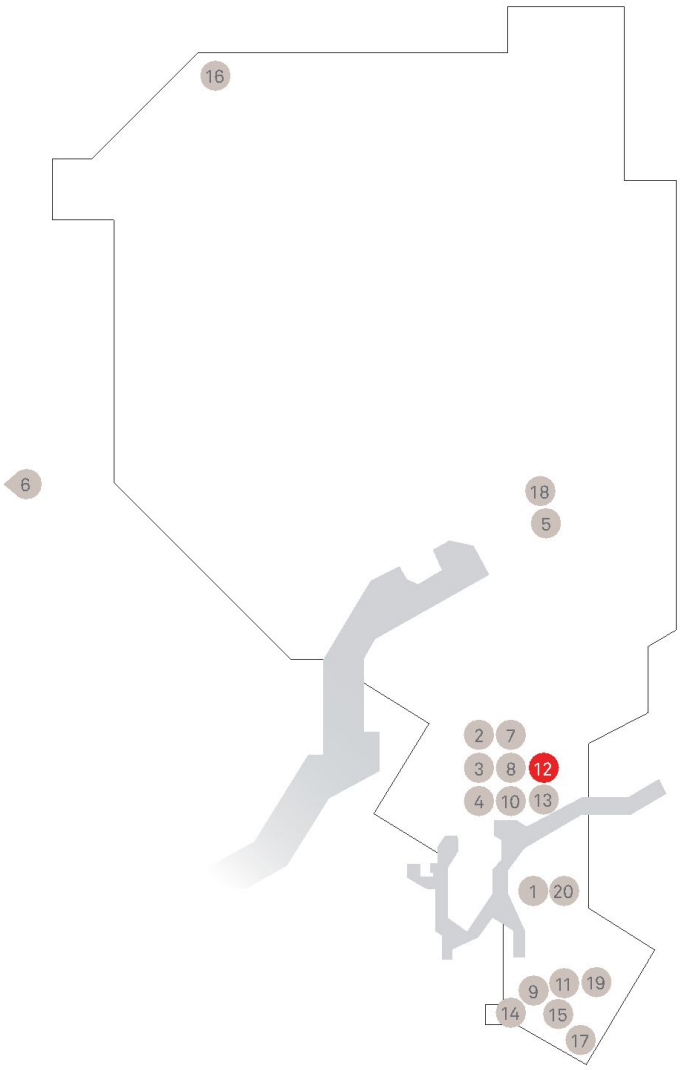
sono da ricordare le Case d'appartamenti in via Beltramina a Lugano (1965), la casa-atelier Dobrzanski a Gentilino (1966), la Pinacoteca Züst a Rancate (1967), la casa parrocchiale a Sorengo (1968), la casa Perucchi ad Arosio (1969). Ma questo intenso lavoro professionale si interrompe quasi bruscamente nel 1970, quando Carloni aderisce al Partito Socialista Autonomo, nato da una spaccatura del Partito Socialista: un impegno nel politico e nel sociale che Carloni vive con intensa (e spesso polemica) partecipazione, e comporterà il brusco diradarsi degli incarichi pubblici e privati. Certo, porta a termine e realizza ancora alcune opere, in particolare la Casa del Popolo a Lugano (1971), l'istitituto OTAF a Sorengo, in collaborazione con Luigi Snozzi e Livio Vacchini (1974), e il Centro scolastico di Stabio (1974). Ma il periodo dei grandi progetti è oramai tramontato. Carloni si impegna allora maggiormente nell'insegnamento alla Scuola di architettura dell'Università di Ginevra, che aveva già iniziato nel 1968 con l'incarico di professore di progetto e teoria. Un compito difficile, in una scuola che pativa la concorrenza di Losanna, con pochi mezzi finanziari e afflitta da una profonda contestazione studentesca. Una situazione che Carloni affrontò in prima persona e che riuscì anche per un certo periodo a risolvere positivamente, assumendone la direzione dal 1976 al 1982. Ma la concorrenza con Losanna fu progressivamente insostenibile, e la scuola di Ginevra perse progressivamente importanza fino a chiudere nel 1991. Questa attività nell'insegnamento non gli impedisce comunque di lavorare nel Ticino: nel 1973, e per la durata di cin-

que anni, Carloni fonda i Collettivi di progettazione, con Lorenzo Denti, Fosco Moretti e altri. Tra i lavori di questo periodo sono le Case popolari Cereda a Balerna (1974), case a schiera con alloggi per i meno abbienti. Dopo un breve periodo di associazione con Fosco Moretti tra il 1978 e il 1981, Carloni apre in seguito uno studio proprio a Rovio. Tra gli ultimi lavori è la Stazione di servizio Stalvedro lungo l'autostrada ad Airolo (1987), in collaborazione con Roberto Nicoli, nonché alcuni restauri di monumenti: chiese, campanili, edifici storici.
Importante rimane sempre la sua presenza nel mondo della cultura architettonica del Cantone, con diversi saggi e articoli e conferenze sulla divulgazione dell'architettura, sulla storia contemporanea, sui problemi del territorio e del restauro, sull'identità di un Ticino confrontato con la virulenza dei mutamenti in corso.
Tita Carloni muore a Mendrisio il 24 novembre 2012.

Opere principali*

1. 1956-57 Casa unifamiliare Balmelli, Rovio
2. 1957 Casa unifamiliare, Pregassona
3. 1957 Albergo Arizona, Lugano
4. 1960 Palazzo Bianchi, Lugano
5. 1963 Nuovo PR Centro storico, Bellinzona (con Luigi Snozzi e Livio Vacchini)
6. 1964 Padiglione Expo Nazionale «Art de vivre- Joie de vivre», Losanna
7. 1965 Case d'appartamenti via Beltramina, Lugano
8. 1966 Casa-atelier Dobrzanski, Gentilino
9. 1967 Pinacoteca Züst, Rancate
10. 1968 Restauro case parrocchiali, Sorengo
11. 1969 Appartamenti e Garni Milano, Mendrisio
12. 1970-71 Edificio OCST, Lugano
13. 1971-74 Istituto OTAF, Sorengo (con Luigi Snozzi e Livio Vacchini)
14. 1974 Centro scolastico scuole elementari, Stabio
15. 1974 Case popolari, Balerna (con Collettivo di progettazione 1)
16. 1987 Stazione di servizio autostradale Stalvedro, Airolo (con Roberto Nicoli)
17. 1992 Trasformazione Palazzo City, Chiasso
18. 1993 Restauro rovine Chiesa S. Giovanni Battista, Gnosca (con Angelo Martella)
19. 1994 Casa unifamiliare Cereghetti, Salorino (con Roberto Nicoli)
20. 1996-97 Facciata Chiesa Parrocchiale dei Santi Vitale e Agata, Rovio

* Il regesto completo di opere e progetti è consultabile nel sito della Fondazione Archivi Architetti Ticinesi www.fondazioneaat.ch



TWINGO
GO ANYWHERE
GO SPEEDYWHERE

Foto Marcelo Villada Ortiz